



# in missione con noi

**Stefano e Zenebech Cenerini: Matibi Mission Hospital, p. bag 9262 Masvingo, Zimbabwe;  
cell. 00263-11-86.54.33; c.c.p. 35174622.**

aprile-giugno 2003

Cari amici,

questa lettera non è nostra. Da tempo desideravamo che qualcuno tra i medici che vengono regolarmente ad aiutarci dall'Italia scrivesse qualcosa su Matibi. Finalmente lo abbiamo trovato nella persona di Franco Foschi, pediatra bolognese di professione, scrittore nel tempo libero. Ciao.

Stefano e Zenebech

## ZIMBABWE, MATIBI MISSION HOSPITAL: PIU' CHE UN'ESPERIENZA

di Franco Foschi

Finalmente, dopo un lungo inseguimento fatto di messaggi di posta elettronica, di posta tradizionale, di messaggi tramite interposta persona, e dopo un breve incontro a Bologna, sono riuscito a raggiungere Stefano Cenerini a Matibi. L'impatto con l'ospedale è stato, diciamo così, *pittresco*: era una domenica pomeriggio e siamo stati chiamati, subito dopo il nostro arrivo alla missione, per un'urgenza piuttosto prosaica, che non vale la pena raccontare. E che comunque mi ha offerto subito il polso della situazione che avrei dovuto affrontare.

Avevo già viaggiato in Africa più volte, e in numerosi altri paesi del mondo povero in giro per il globo. Ma avevo sempre fatto campagne vaccinali, studi epidemiologici o infettivologici (una volta, per un mese, in Guinea Conakry, avevo catturato zanzare nelle bottiglie, dopo averle ben bene ubriacate...), e le mie visite negli ospedali erano state, appunto, visite, e nulla più. Ora, a Matibi, mi aspettavano venti-giorni-venti di *full immersion* nella realtà di un ospedale missionario.

I primi tre-quattro giorni sono rimasto piuttosto sconcertato: che c'entrava, tutto quello che vedevo, con la medicina che faccio di solito? Come potevo affrontare l'incredibile quantità di persone che aspettava fuori dagli ambulatori tutte le mattine? Come potevo, io pediatra che ha sempre fatto il pediatra, interpretare quella immensa rete di patologie di tutte le età che vedevo nelle 123 persone ricoverate nell'ospedale? Come avrei potuto essere di qualche utilità in sala operatoria? Anzi, ammetto che un pochetto di sconforto, dopo il primo giorno, l'avevo: come mai potrò essere di aiuto, *in generale*, a Stefano?

Ma, visto che la freccia del tempo va in una sola direzione, il secondo giorno è passato, e anche il terzo, e il quarto, e improvvisamente ti rendi conto *che hai capito tutto*, e se non tutto molto. Innanzitutto comprendi che quel poco che fai, anche

se poco, è comunque più di zero. Poi diventi quasi bravo: per quanto mi riguarda più le giornate trascorrevano e meno avevo bisogno di consultare Stefano, potevo vedere e trattare i piccoli senza più chiedermi 'e adesso?'. E poi ho fatto anche un paio di diagnosi su bambini che Stefano non riusciva a interpretare, diagnosi molto specifiche, e ciò ha confortato un poco anche il mio narcisismo medico.

Il lavoro era tanto, impegnativo, spesso desolante. Capitava di *perdere* un bambino ('passed away' dicevano gli infermieri al mattino, che afflizione era questa notizia, ogni volta), magari senza capire che cosa era successo, e destinati a rimanere in questa ignoranza. Oppure, volente o nolente, dovevi fare diagnosi di sieropositività per HIV (il virus dell'AIDS) in un bambino di quattro anni in apparente salute: e soffrire perché la diagnosi di questa malattia in Africa non è una diagnosi, è una *constatazione*. Che frustrazione dover dire 'hai l'AIDS, vai a casa e in bocca al lupo', quando sai che il tasso di morte dei sieropositivi, nel mondo occidentale, è di non più del 15%...

Ecco, forse la strage che ha il nome di AIDS è ciò che più dà un senso di sconfitta in Africa, pensando a quanto poco viene fatto per la malattia ma non solo, anche a quanto è difficile far penetrare, per motivi culturali, un messaggio di prevenzione tra questa gente...

Ma i motivi di soddisfazione, anche in un ospedale *di frontiera* come questo, si sono rivelati tanti. Innanzitutto, visto il mestiere che principalmente faccio a Bologna e cioè il neonatologo, è stato confortante vedere con quanta cura e professionalità vengono affrontati i tagli cesarei, quando necessari. Pensavo a queste ragazzine di sedici, diciassette anni, altre un metro e quaranta, con dei bacini minuscoli... Non avrebbero mai partorito, anzi con grande probabilità sarebbero morte di parto, loro e i loro bambini... Stefano fa quasi 120 cesarei all'anno, tutti per questo motivo o altri simili, e pensare alla potenziale strage evitata fa davvero bene.

La maggior parte dei ricoveri a Matibi riguarda le donne e i bambini. Per le prime, quasi tutti i problemi sono legati alla gravidanza e alla maternità. Ciò è comprensibile, i bambini sono la più grande (quando non unica) ricchezza di questo popolo, per cui la gravidanza è un evento che la donna affronta nella vita molte volte (un esempio: nella cucina dell'ospedale lavorano quattro donne: trentacinque figli - nella lavanderia tre donne: ventisette figli!). Per quanto riguarda i bambini, è abbastanza impressionante vedere questi piccoli passerotti che soffrono per la classica malattia da grave denutrizione proteica, col suo nome esotico di *kwashorkor*: enormi occhi affranti, nessuna voglia di ridere e tanto meno di giocare. Dai loro da mangiare bene per un

mese, un mese e mezzo, poi li rimandi a casa: da dove, dopo qualche tempo, ritornano nelle stesse condizioni di prima...

La povertà è senz'altro la causa della maggior parte delle patologie che si vedono a Matibi. Ma non solo la povertà materiale, senz'altro presente, anche quella povertà indotta dalla impossibilità di accedere alla cultura, al sapere, a concetti basilari come la prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse, la corretta preparazione e conservazione dei cibi, i concetti di base dell'igiene personale, l'attenzione ai rischi generici di trauma (quante fratture, e incredibilmente complesse, soprattutto nei bambini, e i morsi di serpenti, e gli ascessi trascurati fino a diventare quasi incurabili o a lasciare danni permanenti...). Si vorrebbe poter *comunicare* di più con la gente, far comprendere, ma la lingua *shona* è difficile, il tempo poco, la gente tanta e distante... Programmi di educazione sanitaria a vasto raggio sembrano doverosi, per chi viene dall'Occidente, magari con un po' di presunzione legata al fatto che la programmazione è quasi obbligatoria, alle nostre latitudini: ma laggiù, in un ospedale come quello di Matibi, l'importante è soprattutto *fare*. Le centinaia di persone che ogni giorno si riversano nell'ospedale lo chiedono.

Al termine del mio meraviglioso viaggio l'impressione che ne ho ricavato è che l'ospedale di Matibi sia molto bene organizzato, che la maggior parte delle figure professionali che vi operano siano molto preparate, che la dignità e il rispetto per i pazienti non vengano mai a mancare (un esempio su tutti: nessun paziente *non* ha il letto. Si effettuano ricoveri solo se vi è posto, cioè un letto. Quanta gente ho visto sdraiata per terra in un corridoio, in altri paesi...), che venga fatto il massimo di quanto possibile per non far mancare nessun servizio essenziale. Ma si ha anche la sensazione che il prezzo che si paghi per tutto ciò sia altissimo: in tempo, forza, e altre risorse sia fisiche che organizzative. Le carenze sono tante, manca questo manca quello: ma non mancano la pulizia, l'organizzazione, l'attento utilizzo dei farmaci o dei materiali chirurgici, e soprattutto la *disponibilità*. Proprio per queste faticose mancanze Stefano sta cercando di elaborare una rete di rapporti in Europa che gli consenta di supplire al meglio alle carenze che i difficili approvvigionamenti in Zimbabwe provocano: io farò sempre di tutto per aiutarlo, e spero che queste modeste righe che ho scritto facciano fare altrettanto anche a voi che leggete.

Una ultima notazione personale. Il lavoro in ospedale è stato duro e talvolta frustrante, ci ho messo un sacco per tornare a casa (ho fatto anche l'autostop ad Harare!), dopo due giorni a Bologna ho pure scoperto che avevo la Rickettsiosi e sono stato ricoverato dieci giorni al Reparto Infettivi della mia città: beh, con tutto questo, ripartirei per Matibi domani...